

John Chalcraft e Yaseen Noorani, a cura di,
Counterhegemony in the colony and postcolony
 New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 289, dollari 69,95

Questo volume raccoglie la traccia di una riflessione collettiva, qualità rara di cui mi sembra importate apprezzare la portata. Si tratta infatti della pubblicazione di alcuni degli interventi presentati nel 2004 a conclusione di un laboratorio seminariale (Departement of Islamic and Middle Eastern Studies, University of Edinburgh). Schiviamo subito una critica corriva: questo libro non è lo sviluppo lineare dell'argomentazione di un autore a sostegno della propria tesi interpretativa. Non troveremo qui una struttura "molare", ma piuttosto una dispersione, un rizoma. Al limite l'impressione è quella di un'opera centrifuga, caratteristica che è insieme la forza e la debolezza del progetto. La ragione di questo libro sembra infatti risiedere nell'urgenza condivisa dagli autori di mettere a punto la cassetta degli attrezzi necessaria a "lavorare" un problema: la possibilità della resistenza nell'epoca del trionfo dello «Spettacolare integrato», quando il celebre rovesciamento di Debord della formula hegeliana si è completamente avverato, e cioè «nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso».

Gli autori muovono infatti dalla constatazione che ogni gesto politico, per quanto si voglia "resistente", finisce per essere riassorbito, cambiato di segno, nell'ordine dominante. Da storici sperimentati tentano allora di mostrarci la tessitura di un'ontologia del tempo presente, una genealogia dei dispositivi di potere in atto e delle strategie con cui questi informano i saperi e in generale il pensabile. E dunque l'azione.

Questo laboratorio di ricerca è caratterizzato da tre direttrici "forti". *Primo*, l'interesse per gli atti di resistenza, analizzati mediante la categoria di «contro-egemonia». *Secondo*, l'opzione di un ambito geografico specifico come teatro di contropotere, il «sud globale»: Africa, Asia, Caraibi, America Latina. Scelta volta a contrastare «la tendenza eurocentrica a definire la contro egemonia a partire dagli elementi all'opera nel "capitalismo avanzato"» (p. 10); posizione che riecheggia la critica di Chakrabarty allo storicismo (anche marxista) e alla sua pretesa di relegare i popoli non europei nell'«anticamera della storia». *Terzo*, l'adozione di una pratica storiografica avversa tanto all'empirismo degli storici e degli scienziati sociali, quanto all'astoricità dei teorici: insomma quasi una (vichiana) scienza nuova, «interfaccia fra teoria e storia». Tuttavia, il pregevole impianto del libro, che offre contributi notevoli (come McDougall sul «feticismo dell'identità» in Algeria, o lo studio di Chalcraft sull'«economia morale» nell'Egitto ottocentesco), sembra più impacciato che altro dal riferimento al concetto gramsciano di egemonia, incastonato già nel titolo (e molto alla moda nei *cultural e postcolonial studies*). Il tributo al magistero del comunista sardo, citato sempre da Laclau e Mouffe, produce l'effetto lisergico di un Gramsci foucaultiano, o almeno vagamente post-strutturalista. La «guerra di posizione» in cui si gioca la lotta per l'egemonia diventa allora un processo di *dis-articolazione e ri-articolazione* dei dispositivi di potere, una specie di improbabile "microfisica delle egemonie". Piuttosto che coniugare Gramsci e Foucault (*cui prodest?*), è necessaria una ricognizione delle forme storiche di «contro-egemonia» reale, cioè di resistenza alla sussunzione egemonica con pratiche non-egemoniche.

Andrea Brazzoduro